

Le cattedrali di Gadda

La Grande Guerra fu lo spartiacque non solo tra il XIX e il XX secolo, ma anche tra il passato pieno di aspettative positive di "magnifiche sorti e progressive" e un futuro dalle tinte dell'apocalisse. Carlo Emilio Gadda vi fu direttamente coinvolto per rispondere al richiamo patriottico che nel 1915 trasformò l'Italia fresca di unificazione in potenza militare capace di intervenire di propria iniziativa alla conquista di uno spazio geopolitico. Il risultato fu il *Giornale di guerra e prigionia*, oggi riproposto dalla Adelphi, opportunamente per le nuove generazioni, sulle quali incombono la memoria di un conflitto successivo a quello che per venti anni fu considerato unico e il rischio di un terzo, che non lascerebbe più tracce dell'umanità. In queste pagine, Gadda si racconta privo di filtri e insieme delinea uno scenario in precedenza e anche dopo diluito nelle versioni romanzate di altri, compreso Hemingway, o peggio, ridotto ad analisi storica. Mentre qui si tratta di un affondo viscerale nel cuore di tenebra dello scontro diretto, da soldato a soldato. Omesse anche certe divagazioni soverchie di Emilio Lussu in *Un anno sull'Alto* -

piano, senza cui Francesco Rosi non avrebbe mai potuto trarne nel film *Uomini contro*.

Ne è un esempio indicativo e mirabile questo stralcio delle note diaristiche di Gadda: «La demenza, l'orrore, il male, la povertà, la fame, l'asservimento alle leggi brutali sono oggi il collegio dei miei compagni; le ore passano nel desiderio atroce del cibo, nella rapida voluttà del deglutire, nell'orrore della fame insaziata, nel freddo dell'inverno nordico, nella solitudine tra la folla». Il ricorrere del termine "orrore" non può non rimandare ad *Apocalypse Now*. Con sessant'anni di anticipo su Francis Ford Cop-

di
ENZO
VERRENGIA

pola, Gadda cattura nello sguardo e soprattutto nella carne, l'atrocità della guerra. Non c'è epica, ancor meno vanagloria posticcia, nel suo vivere dentro l'inane e immane tragedia dell'uomo contro uomo. L'insieme compone una sorta di enciclopedia autobiografica. Gadda la riempie di nomi, circostanze, dibattiti ideali, osservazioni su entrambi i fronti. Non solo il nemico germanico, bensì anche il contingente nazionale, con precisione di dettagli: «Il mio reparto, 89.^o, è costituito dal 5.^o Reggimento, ma è amministrato dal Deposito del 5.^o. - Consta di elemento lombardi (comaschi bergamaschi, bresciani) che formano la mia sezione, di elementi veneti che formano la sezione 1.^o. (Ten. Venier); la 3.^a Sez. (Sottotenente Musizza) è mista. Il comandante è il Cap. Mario Ciresi proveniente dalla truppe coloniali eritree. -» Precisione che conserva



negli scorci d'azione: «Si fa fuoco la notte sui lavori di trinceramento e d'apprestamento nemici: è questo una specie di tiro d'interdizione: ogni dieci-quindici minuti si spara, con la macchina precisamente puntata, una breve serie di colpi a fuoco lento». È la guerra di trincea raccontata con nessun indio spettacolare e struggente. L'esposizione sotto forma di cronaca. Fanno da contrappunto le mappe, gli schizzi disegnati da Gadda, gli incidenti fortuiti, i malanni («questo fottuto mal di pancia»), le lettere da e a casa, i riferimenti familiari, la quotidianità di uno stato bellico dall'apparenza di prolungarsi all'infinito.

Se Giacomo Debenedetti poté a ragione parlare della "cattedrale Proust", la stessa metafora architettonica si applica a Carlo Emilio Gadda. Dalla decomposizione del giallo in *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana* alla reinvenzione fantastica del nordovest italiano de *La cognizione del dolore*, scritta quasi in parallelo con quella del nordest de *Il deserto dei Tartari* di Dino Buzzati, per finire con la satira del pamphlet *Eros e Priapo: da furore a cenere*, composto nel 1945 ma uscito nel 1967, l'estensione letteraria dello scrittore milanese, già in questa rassegna tutt'altro che esauriente, non concede requie al lettore avido di perdersi, appunto, fra le navate di un intelletto creativo. Il *Giornale di guerra e di prigionia* è già di per sé un contenitore multimediale, composto di parole scaturite non dalla mente ma dalla corporeità narrativa di Gadda.

Sul piano editoriale, il testo è suddiviso per annate e date specifiche, lungo l'arco che va dal 1915 al 1919, con un pregevole corredo fotografico. E quando per Gadda



arriva la prigionia, lui è lapidario: «lo gettai anche la mia rivoltella e tutti lasciarono i fucili, lì dov'era - no...»

Non vi sarà riscatto da Caporetto e dagli errori di strategia commessi dal comando italiano. Ma Gadda non vi si attarda per fare della saggistica d'accatto. Rapporta ogni cosa al suo ruolo tutt'altro che primario, di ingra-

naggio dell'immensa macchina di morte che sta distruggendo l'Europa, in egual misura vincitori e vinti.

All'inizio di *Morte nel pomeriggio*, Hemingway afferma che per un narratore non c'è di meglio che formarsi testimoniando della violenza e del sangue, e la cerca nelle arene delle corride. Diversamente da lui, Gadda la trova *malgré soi*.